Crolli e citazioni

PERCHÉ ORA
CERCHIAMO
CONFORTO
NEI CLASSICI

di ALESSANDRO PIPERNO

Formarsi e diventare adulti in un decennio frivolo come gli anni 80 è stato per me una opportunità prodigiosa. Frequentare un liceo nel quale al cosiddetto «primato accademico» venivano preferiti valori più immediatamente spendibili — ricchezza, avvenenza, atletismo — ti insegnava a non trasfigurare troppo la cultura umanistica. A non aspettarti da lei alcuna immediata palingenesi spirituale. A considerare la compulsione alla lettura come un vizio, se non proprio da dissimulare certo da non ostentare in società.

Quando, in seguito, l'ambizione letteraria prese il sopravvento, quando la cultura diventò la mia professione, persino allora non riuscii a liberarmi dall'inquinante sospetto che tut-

to questo impegno non avesse alcun senso.

Nella sua autobiografia George Steiner a un certo punto si chiede: «Con quale diritto il mandarino pretende di imporre la cultura "alta" (...), soprattutto quando sa, nel profondo del suo cuore turbato, che i capolavori intellettuali e artistici non sembrano rendere la società e gli uomini più umani, più pronti alla giustizia e alla clemenza?». Sebbene questa forma di relativismo possa apparire snervante, è difficile non fare i conti con i brucianti interrogativi che pone.

Già, chi lo dice che leggere e scrivere sia la cosa giusta da fare? Che provare a coltivare la tua intelligenza sia di per sé un valore? Che basti a renderti un individuo migliore? Del resto non occorre una pratica troppo assidua di certi cattedratici e di certi intellettuali per imparare che da essi puoi aspettarti soprattutto il peggio — almeno dal punto di vista della vanità, dell'ambizione, dell'ipocrisia.

D'altronde non si può dire che la cultura «alta» stia vivendo la sua stagione più prolifica. In Occidente le discipline classiche sembrano in un declino irreversibile. Dove ti giri senti dire che stanno per chiudere quell'eccellente cattedra di greco, o quel glorioso di-

partimento di archeologia. E sempre più difficile, anche per chi insegna all'università, imbattersi nel giovane appassionato deciso a consacrarsi totalmente agli studi. E perché mai dovrebbe farlo, visto che non esiste più un'istituzione capace di incoraggiare e di accogliere tanta disinteressata abnegazione spirituale? Solo qualche decennio fa — in tempi in cui non esistevano ancora i festival letterari e filosofici — spopolavano i corsi tenuti da Roland Barthes o da Jacques Lacan, solo per dirne alcuni... C'era un gusto della complessità oggi completamente soppiantato dal mito della scorrevolezza. Qualcosa deve essere successo, se persino nella metropolitana di Parigi (la metrò più letteraria del mondo) capita sempre meno spesso di incontrare il pendolare con in mano l'edizione Folio di *Adolphe* o de *La Princesse de Clèves*. Sembra quasi che il consumo culturale abbia preso un'altra strada: più veloce e indolore di quella che conoscevamo. Spesso gli studenti ti dicono che il libro da portare all'esame è difficile. E te lo dicono come se questo fosse un difetto del testo, e non della loro volontà di studiarlo e di capirlo. Tale lassismo, d'altronde, è confortato dall'incorreggibile demagogia dei tecnocrati, che chiedono ai docenti di inventarsi corsi più stuzzicanti, come se tu non avessi il diritto a essere un noioso professore come tanti altri, ma anzi dovessi trasformarti in un funambolico en-

tertainer dalla battuta facile.

Insomma tutto sembra congiurare contro l'umanesimo così come è stato concepito per secoli, almeno in questo spicchio di pianeta. E allora perché — in sorprendente controtendenza con quanto ho scritto sin qui — avviene sempre più spesso di leggere commenti sui giornali nei quali, per spiegare ciò che stiamo vivendo (ovvero, almeno a detta degli economisti, una delle più apocalittiche crisi che si siano mai abbattute sulle nostre teste), si fa riferimento ai classici?

L'altro giorno il «Financial Times» ospitava un lungo articolo di Simon Schama su Shakespeare dal titolo emblematico *His story, our story*. Il giorno prima, sullo stesso giornale, e sempre per spiegare la crisi, si tiravano in ballo Dante e Cervantes. E che dire dell'«Economist» che, per dare conto del retrocedere dell'economia mondiale, si inventa «l'indice Proust». Il Proust come il Dow Jones? Che senso ha questo uso arbitrario dei classici? Di cosa si tratta? Di un vezzo o di una necessità? Perché, sebbene pochi abbiano voglia di leggerli, si torna a citarli e a interrogarli?

Naturalmente non ho risposte in tasca. Quello che mi viene in mente è che parecchi secoli fa Montaigne farciva i suoi luminosissimi saggi di citazioni classiche per sentirsi protetto. Doveva essere davvero solo nella grande magione in cui si era ritirato a pensare e a scrivere. Da un lato i classici gli tenevano compagnia, dall'altro conferivano autorevolezza a ciò che lui andava elaborando. Ebbene, è a questo che servono i classici? A darti manforte? A spalleggiarti quando ti senti affogare? Ti dici: se queste cose sono capitate an-

che a loro un sacco di tempo fa, be', perché mi meraviglio se capitano a me oggi?

Sì, certo l'empatia, l'identificazione servono a spiegare qualcosa, ma non spiegano tutto. Sono certo che ci sia di mezzo anche il disagio, il disagio che ciascuno di noi oggigiorno avverte intorno a sé. La tristezza. Dopotutto basta leggere Rousseau, Baudelaire o Dostoevskij per rendersi conto che il disagio, di qualsiasi natura esso sia, comporta come effetto collaterale un'immersione profonda e melanconica nella propria interiorità. Ecco, allora diciamo così: i classici non sono altro che la vita interiore dell'umanità. La riserva di consapevolezza di cui si ha bisogno soprattutto quando le cose non vanno per il verso giusto.

Come se capire perché stai male fosse molto più interessante che capire perché stai bene. Isaiah Berlin, in un suo formidabile libro, nota come il Romanticismo nasca in un contesto sociale disagiato come quello della Germania a cavallo tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, in un derelitto ambiente pietista. Scrive Berlin: «Accade talvolta nella storia degli uomini (benché i paralleli siano pericolosi) che, quando la via naturale all'appagamento è bloccata, gli individui si ritirino in se stessi, si occupino di se stessi, e si sforzino di creare nell'interiorità quel mondo che un destino maligno gli ha negato dall'esterno. Questo è certamente ciò che accadde nell'antica Grecia quando Alessandro Magno cominciò a distruggere le città-stato, e stoici ed epicurei cominciarono a predicare una nuova morale della salvezza personale, la quale consisteva nell'idea che la politica era irrilevante, che la vita civica non contava, che tutti i grandi ideali professati da Pericle e Demostene, Platone e Aristotele erano futili e una cosa da nulla a paragone dell'imperativa necessità della salvezza individuale, personale. (...) È questo lo stato d'animo entro il quale si muovevano anche i pietisti tedeschi». È Berlin il primo a metterci in guardia dal rischio di fare raffronti avventati. E di certo non c'è niente di più distante dall'epoca che stiamo vivendo da quella in cui vissero e languirono i pietisti tedeschi. E, tuttavia, la descrizione

fatta da Berlin di un certo stato d'animo umbratile e introflesso — la ricerca della felicità individuale oltre (o contro?) qualsiasi istanza politica — parla curiosamente al nostro cuore. È un modo di vivere e di pensare che capiamo. Una cosa nella quale non è difficile immedesimarsi.

Sarà per questo che ad alcuni viene naturale trovare conforto nei classici. È per questo che qualcuno (come il sottoscritto) si sente in diritto di stravolgerli. In fondo a cosa servono i classici se non a essere stravolti?

Non so se riguarda solo me, e se dipende dal fatto che sto invecchiando, ma ho la strana impressione che Montaigne, Diderot, Flaubert, Kafka mi siano molto più indispensabili oggi di quanto non fossero quando li provavo a leggere nei primi anni dell'adolescenza. Il paradosso è che la loro indispensabilità è,

per così dire, di segno negativo. Serve a riempire una voragine. Una voragine di cui si tenta a vedere il fondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1605

L'anno del primo volume del «Don Chisciotte»; il secondo uscì nel 1615